

**INTERVENTO DEL
VICE PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
FRANCESCO RUTELLI
ALLA FREIE UNIVERSITAET
“EUROPA IN CRISI: ITALIA E GERMANIA POSSONO CONTRIBUIRE AD
UNA RISCOSSA POLITICA E ISTITUZIONALE?”**

Berlino, 12 luglio 2006

Herr Vizepraesident, Professor Hempfer

Signor Ambasciatore,

Studenti della Freie Universitaet,

Signore e Signori,

per me è motivo di gioia e riconoscenza essere oggi in un'Università che è tra i simboli della nostra storia e cultura contemporanee.

Nei corridoi e nelle aule della Freie Universitaet si respira quella libertà che è nel nome di questo Ateneo, ma ancor più nella volontà di quei professori e intellettuali che, ostracizzati nel settore sovietico della città inaugurarono qui, nell'ex settore americano, questo luogo di studio e di ricerca libera.

Sento una responsabilità speciale nel parlare oggi della prospettiva europea come Ministro della Cultura nel Governo italiano.

Credo che la grande, millenaria questione del cammino delle culture che accomunano e diversificano gli europei possa essere svolta accogliendo in pieno le parole scritte dieci anni fa da Claudio Magris: "Sta cominciando una stagione in cui il viaggio in Italia – o quello in Germania – non è più un mito, un incontro con l'altrove, un approdo all'Eden o una discesa agli inferi ma, più semplicemente, un viaggio a casa propria, in un'altra stanza della casa comune, che può essere altrettanto ricco, formativo e avventuroso quanto l'improvvisa e segreta fuga di Goethe in Italia, con un passaporto falso, in quell'alba di settembre del 1786".

Cinquant'anni dopo l'adozione dei trattati di Roma, il 25 marzo prossimo, toccherà alla Germania ospitare un grande evento di commemorazione delle nozze d'oro dell'Europa.

Lo si farà con la Dichiarazione di Berlino, una dichiarazione politica dei leader dell'UE, che avrà il compito di "illustrare i valori e le ambizioni dell'Europa" e di "confermare l'impegno condiviso a produrre risultati". Questa è la definizione trovata dal Consiglio europeo.

Come la Dichiarazione di Messina nel 1955 aveva aperto la strada ai trattati di Roma, quella di Berlino ci aiuterà ad arrivare al trattato costituzionale?

La risposta è sì a una condizione: che il progetto politico europeo torni al centro dell'agenda e che la dichiarazione sia concepita in termini di rigore e di concretezza.

Da ormai oltre un anno l'Unione si trova in stallo. I no ai referendum sul trattato costituzionale di Francia e Olanda hanno sprofondato gli

europei in una delle crisi più severe di questi cinquant'anni. La "pausa di riflessione" richiesta all'indomani della bocciatura del trattato da parte di due Paesi fondatori si è trasformata in una fase di inerzia. Dobbiamo evitare che diventi crisi di identità.

Secondo alcuni, l'Unione Europea è vittima del suo stesso successo. Ha raggiunto gli scopi che si erano prefissati i padri fondatori: la pace; la stabilità e il benessere economico; l'unità di un continente sino a pochi decenni fa martoriato dalla guerra e diviso dalla cortina di ferro.

L'Unione si è dotata di uno strumento eccezionale: l'euro, che si è rivelato un cruciale elemento di successo e di integrazione. In molti Paesi le opinioni pubbliche puntano il dito sui problemi aperti con l'euro, e tra le classi dirigenti si sottolineano le carenze di un'Unione Monetaria che non è anche Economica, come di un Patto di Stabilità che non è anche, come dovrebbe, di Crescita.

Dobbiamo spiegare assai più convintamente ai nostri concittadini quanto peserebbe oggi la crisi petrolifera se non ci fosse l'euro. E, pensando al mio Paese, quale prezzo pagherebbero le famiglie e le imprese se al suo posto vi fosse ancora la lira!

Nella crisi di bilancio dell'anno scorso la Germania, con il Cancelliere, Signora Angela Merkel, ha dimostrato una volta di più una capacità di far prevalere dei compromessi ragionevoli ed equilibrati per il bene comune dell'Europa. E' comunque allarmante che si siano spesi sei mesi di tensioni fra gli Stati Membri per arrivare ad un accordo assai limitato, i cui termini avrebbero dovuto essere chiari fin dall'inizio per tutti.

La crisi che colpisce oggi l'Europa deve essere superata per riaffermare valori condivisi, per far valere gli interessi comuni dei popoli europei nell'arena politica ed economica mondiale, per

affrontare le nuove sfide. L'Europa oggi, molto più di ieri, deve agire unita davanti alle sfide epocali di un mondo che cambia: globalizzazione dell'economia, concorrenza delle potenze asiatiche, crisi geopolitiche che si moltiplicano, emergenza strategica dell'energia.

Per parafrasare Antoine de Saint Exupery, "ci siamo guardati per troppo tempo gli uni negli occhi degli altri, ora dobbiamo guardare insieme nella stessa direzione". Anche in una crisi si nasconde una grande opportunità.

Dobbiamo tornare a condividere le ragioni profonde dello stare insieme, capire dove vogliamo andare, decidere e dotarci degli strumenti per agire.

Per questo è attualissimo ritornare alle origini, ai nostri comuni padri fondatori. Tra questi, con Schuman e Monnet, Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi. Due grandi statisti, simili per molti versi: nelle loro comuni radici cristiane, nella visione di un'Europa politica, che passava anche dalla scelta atlantista e dalla creazione di un'Europa della difesa comune. Adenauer e De Gasperi si erano conosciuti già nel lontano 1921, durante una visita di De Gasperi a Colonia e il periodo della loro collaborazione nel dopoguerra è stato tra le fasi più felici della cooperazione fra Italia e Germania.

Oggi abbiamo la grande opportunità di ritrovare questa armonia e un comune senso europeo cui concorrano la consapevolezza e la condivisione che partono dai nostri due Paesi.

L'Italia esce da cinque anni di silenzio europeo, rotto alcune volte in modo rumoroso ma non molto costruttivo.

Entrambi i nostri Paesi hanno oggi governi stabili, europeisti, con un impegno di legislatura davanti. E una forte determinazione a collaborare. Non dobbiamo sprecare il tempo prezioso che ci attende da qui al marzo del 2007. Questi mesi devono essere utilizzati con il coraggio della volontà per contribuire all'avanzamento del Trattato costituzionale, strumento indispensabile per la governabilità, per la democratizzazione, per la trasparenza dell'Unione Europea.

Molte volte si è letto il cammino europeo in funzione della forza esercitata nelle diverse stagioni dal "motore franco-tedesco". Ma non credo di essere criticabile per eccesso di amor patrio se ricordo che tutti i principali passaggi del processo di integrazione hanno avuto un decisivo sostegno italiano e, tutto sommato, che i limitati periodi di eclissi dell'Europa dalle priorità di taluni governi italiani hanno accompagnato momenti difficili del processo comunitario. Si pensi, in positivo, ai negoziati per l'Atto Unico Europeo e per il Trattato di Maastricht. Si pensi anche all'azione visionaria e lungimirante di figure come Altiero Spinelli, che ben si è collocato a completare, pur così diverso da loro, l'azione dei Padri fondatori.

Nell'ottobre prossimo venturo l'Italia sarà verosimilmente eletta ad un seggio nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per il biennio 2007 – 2008. Voglio confidare che da quel momento l'Italia possa apportare – con pragmatismo e spirito di dialogo – una significativa novità contenuta nel programma del Governo Prodi. E cioè proponendo di affiancare, nella sua delegazione, all'Ambasciatore italiano un alto funzionario della Presidenza di turno dell'Unione Europea incaricata a New York del coordinamento comunitario, nonché un delegato dell'Alto Rappresentante della Politica Estera e di Sicurezza comune, il futuro ministro degli esteri europeo.

Che appuntamento importante, soprattutto se pensiamo che la prima Presidenza di turno nel gennaio 2007 sarà proprio quella tedesca!

Vedo una simbolicità e una potenzialità considerevoli in questo appuntamento. Confido che esse facciano impallidire una certa miope rivalità che ha riguardato le proposte di ampliamento dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La nostra carta comune vincente, per il benessere dei nostri popoli e per il destino stesso dell'Europa, si chiama Europa.

Il trattato costituzionale non è morto. Certo, molti importanti Paesi, come il Regno Unito e la Polonia, hanno espresso le loro reticenze a continuare un processo di ratifica che appare sempre più difficile. Ma c'è un impegno comune preso da tutti i capi di stato e di governo, a Roma, in Campidoglio, al momento della firma del trattato, di arrivare fino alla fine del processo. Sedici Paesi lo hanno già ratificato. Fra questi tre grandi Paesi: Germania, Italia, Spagna. In tutti, il tasso di suffragi positivi è stato molto alto. Mancano quattro Paesi per arrivare alla soglia delle venti ratifiche che permetterebbero l'entrata in vigore della Dichiarazione n. 30 del Trattato costituzionale che prevedeva che "se al termine di un periodo di due anni a decorrere dalla firma del Trattato che adotta una costituzione, i 4/5 degli Stati membri hanno ratificato detto Trattato e uno o più Stati membri hanno incontrato difficoltà nelle procedure di ratifica, la questione è deferita al Consiglio europeo".

Dobbiamo sperare in una riapertura dello scenario francese dopo le elezioni del 2007. Ma il blocco in due Paesi non deve distogliere gli altri dal dovere di andare avanti. Se entro le date prefissate altri 4

Paesi dimostreranno la loro volontà di continuare nel processo costituzionale, la porta sarà aperta per trovare delle soluzioni concrete. Anche il Parlamento europeo si è espresso a favore della continuazione del processo.

Sappiamo che il calendario politico europeo dei prossimi anni è assai complesso: elezioni nei Paesi Bassi nella seconda parte del 2006, le elezioni francesi, poi dal 2007 l'entrata nell'UE di Bulgaria e Romania. Nel 2008 la revisione dell'accordo sulle prospettive finanziarie e nel 2009 le elezioni del Parlamento europeo con la nomina della nuova Commissione europea.

E' davvero irrinunciabile risolvere l'urgenza istituzionale. Se necessario, sulla base di un testo aggiornato ed alleggerito, tanto più in vista dell'adesione di nuovi Paesi. Se vogliamo che l'Europa abbia grandi compiti, deve innanzitutto funzionare. Il diritto di veto non può più essere il metodo decisionale dell'Unione. L'iniziativa Colombo-Genscher seppe dirci negli anni '80, con le parole dell'allora Ministro degli esteri tedesco, che "non si può obbligare un Paese ad andare più lontano di quanto voglia, ma questo Paese non può impedire ad altri di farlo".

Ecco il punto. Solo con soluzioni coraggiose possiamo uscire dall'impasse. Per questo, la strada della ratifica del trattato costituzionale deve andare di pari passo con la ricerca di soluzioni nuove.

Alcune di queste possibili soluzioni erano state anticipate già nel 1994, proprio qui in Germania, da Karl Lamers e Wolfgang Schäuble, che avevano lanciato l'idea del "kerneuropa", il nocciolo duro

europeo, o l'idea di molti europeisti, tra cui Carlo Azeglio Ciampi, "dell'avanguardia". E' evidente che il meglio per l'Unione europea sarebbe poter avanzare a 25 e domani a 27, ma io giudico indispensabile il lancio di iniziative europee capaci di rispondere alle sfide davanti a noi grazie all'intesa tra quei Paesi che condividono obiettivi ambiziosi e vogliono portarli avanti.

Non si tratta di creare club esclusivi. La porta deve restare aperta a tutti coloro che vogliono avanzare più velocemente.

Non usiamo per questo processo l'espressione formale delle "cooperazioni rafforzate".

Queste iniziative europee già esistono ed hanno prodotto nuove politiche e nuove istituzioni. Cos'altro sono la zona euro e lo spazio di Schengen?

Noi dobbiamo modernizzare il discorso pubblico sull'Europa. Lo possiamo fare solo dando nuovi traguardi al cammino europeo, ad un tempo ambiziosi e comprensibili per il demos europeo.

Alcuni giorni fa, in un'intervista, un brillante architetto italiano, Renzo Piano, ha detto: "la modernità rappresenta l'onesta sfida di appartenere al nostro tempo".

Come può l'Europa dimostrare di appartenere al nostro tempo, se non rispondendo alle sfide dell'economia reale, dell'energia, dell'immigrazione, della sicurezza internazionale?

Non ho indicato questi quattro grandi argomenti a caso.

Penso che essi possano essere terreno di quelle iniziative europee che accomunino non solo la Germania e l'Italia, ma nuclei forti – e se

necessario differenziati per composizione – di Paesi che vogliono riavviare l'integrazione europea: mentre non rinunciano al trattato costituzionale, ma neppure rinunciano a percorrere altre vie.

Sono d'accordo con il premier belga Guy Verhofstadt: bisogna ripartire dalla zona euro, dotandola di una vera e propria "governance economica", per porsi come fattore dinamico di crescita e anche di risposta alle insicurezze delle nostre società.

Rilancio dell'Eurogruppo, perché ci sia stabilità, ma anche – attuando in modo assai più determinato le riforme strutturali la cui necessità tutti conosciamo ma non abbastanza praticiamo – politiche per la crescita e la competitività attraverso l'innovazione.

Politiche tra europei per rafforzare la sicurezza e le prospettive dell'autosufficienza energetica.

Politiche tra europei per governare il problema dell'immigrazione, oltre che - su basi nazionali – le necessità dell'integrazione.

Politiche tra europei per la difesa e la sicurezza. Voglio essere chiaro a questo proposito – e non solo perché parlo in una Università che ha coraggiosamente promosso la collaborazione transatlantica euro-americana: io non credo alla prospettiva del cosiddetto "multipolarismo" come alternativa all'alleanza occidentale. Credo che dobbiamo ricostruire motivazioni e percorsi della cooperazione con gli Stati Uniti che hanno conosciuto gravi difficoltà recenti. Ma noi facciamo e faremo parte dello stesso "polo". Il confronto e il dialogo con la Russia, la Cina, l'India e le altre polarità emergenti vanno associati a questo pilastro fondamentale, che è fatto di valori, ragioni, interessi comuni assai attuali e destinati a non scomparire, a dispetto di quel che dicono non poche proiezioni statistiche, economico-finanziarie, geostrategiche.

Certo: l'Europa deve dotarsi di uno strumento di cooperazione militare molto più efficiente, in un quadro di stabile collaborazione, mentre si rinnova e rafforza l'Alleanza Atlantica. Atlantismo ed europeismo non sono termini antitetici, ma complementari, che si rafforzano reciprocamente.

Si tratta di sviluppare quello che in realtà sta già avvenendo, ad esempio, nei Balcani sotto la bandiera europea. C'è da agire, molto di più. Possiamo farlo anche assieme al Regno Unito, che in altri campi di iniziative europee che ho citato pubblicamente non sarebbe con noi.

Vorrei a questo proposito sottolineare l'importanza delle proposte del Presidente Romano Prodi di riprendere per iniziativa di Paesi "willing and able" una cooperazione con la sponda sud del Mediterraneo, dotata di risorse e progetti precisi, specialmente nel campo universitario e con l'istituzione di una Banca capace di sostenere azioni concrete di sviluppo produttivo.

Del resto, gentili Signore e Signori, che Europa immaginiamo di fare se essa non parla agli europei del destino comune in materia di sicurezza, di prosperità economica, di dialogo tra diverse etnie entro una cornice meglio governata dei flussi migratori, di capacità di governo delle crisi energetiche imminenti?

O l'Europa se ne occuperà, o gli europei cesseranno di avere interesse nell'Europa, quali che siano la natura e la riuscita del processo di cooperazione istituzionale dell'Unione.

Perché avremmo un'Europa definitivamente ridotta al rango del coro nella tragedia greca: a commentare cioè l'azione altrui, e molto spesso a lamentarsi.

Una parola latina si è messa di mezzo al processo di integrazione europea. Una parola a me cara, non solo in quanto già Sindaco di Roma: referendum.

Eppure, sembra che noi europei nel convocare dei referendum sul trattato costituzionale all'inizio del XXI secolo abbiamo dimenticato quello che Quinto Tullio Cicerone scrisse a suo fratello Marco nel 64 avanti Cristo, nel suo "Manualetto per la candidatura al Consolato" così ricco di consigli: "ricorda quel famoso detto di Epicarmo: «i nervi e le articolazioni della saggezza consistono nel non fidarsi troppo»; dunque, dopo aver consolidato l'affetto dei tuoi amici, cerca di conoscere anche le motivazioni e le caratteristiche dei denigratori e degli avversari."

Gentili Signori e Signore, nei referendum europei l'affetto degli amici era abbastanza tiepido; le motivazioni dei denigratori e degli avversari assai più accese.

Come hanno dimostrato il Cancelliere Angela Merkel e il Presidente Romano Prodi seduti fianco a fianco nella tribuna di Dortmund durante la semifinale che ha opposto l'Italia alla Germania, è possibile restare uniti anche dopo le prove più difficili!

Noi siamo arrivati, due anni fa, con troppa leggerezza ad un passo dalla realizzazione di un sogno: l'allargamento dell'Europa assieme all'approfondimento dell'efficacia dei suoi strumenti istituzionali.

Oggi dobbiamo rispondere ad una domanda fondamentale. Cosa si aspettano gli Europei? Io credo che vogliano meno Europa senza volto.

E, ce lo ricordano tutte le larghe rilevazioni scientifiche dell'opinione, credo che vogliano più Europa forte, autorevole, efficiente. Diceva, come un profeta laico, Jean Monnet che l'Europa si sarebbe fatta attraverso le crisi che sarebbe riuscita a superare.

Questo è stato il successo senza precedenti di questi 50 anni. Ricordarlo qui a Berlino aiuta a ricordarci che dopo le più grandi catastrofi umane della storia, precipitate in Europa nella prima metà del XX secolo, i nostri padri hanno creato la più grande riuscita democratica, civile e istituzionale della storia del nostro Continente.

Non perdiamo l'ispirazione dei fondatori. Definiamo assieme, con coraggio, i traguardi del futuro.